

NOI
in famiglia
numero 458

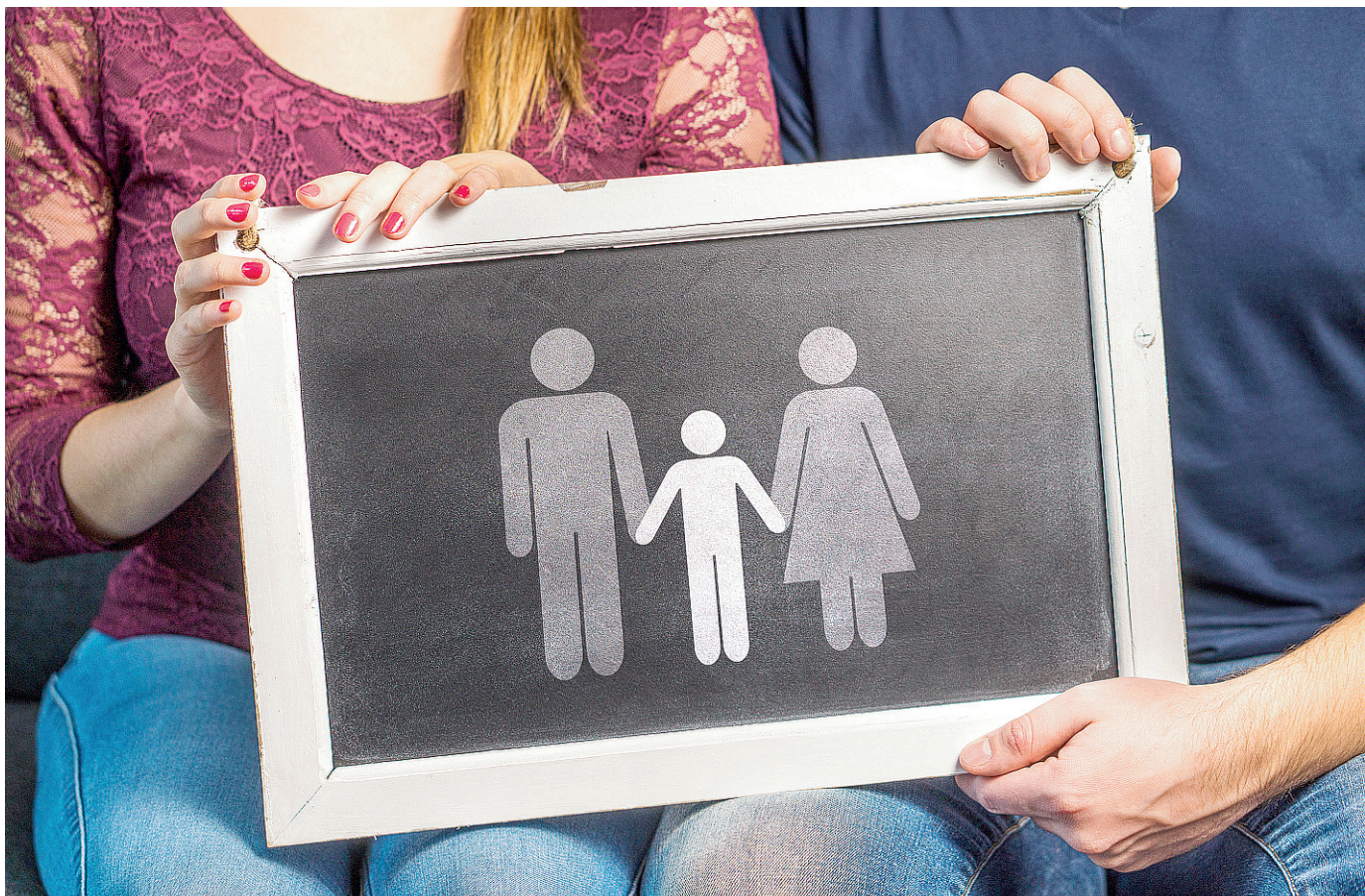
Canale web
www.avvenire.it/famiglia

Si può accedere
anche con il QR Code



Quasi tutti i minori rimasti senza famiglia presentano vulnerabilità legate a traumi, storie di abbandono e problemi prenatali. Servono genitori più preparati, non etichette

“Bisogni speciali” Il grande equivoco che va ripensato con le adozioni



ROSA ROSNATI

Il cosiddetto inverno demografico, che sta facendo sentire i suoi nefasti effetti in termini di calo della natalità su tutto il panorama europeo e in modo particolare in Italia, ha investito anche l'ambito delle adozioni. Il crollo è davvero drastico: se negli anni 2010-2012 le adozioni internazionali superavano di gran lunga le 4000 unità, dal 2020 in avanti i numeri si assestano intorno a 500 circa e non si è registrato quell'effetto "rebound" che si poteva attendere una volta superata la fase emergenziale della pandemia che aveva rallentato e finanche bloccato molti dei percorsi di adozione internazionale. Più o meno costanti sono invece le cifre delle adozioni nazionali. Tuttavia, la questione non è solo di numeri. A mutare è il profilo stesso dei minori adottati. Tra i cambiamenti più rilevanti spicca l'aumento in proporzione delle adozioni cosiddette *special needs* (Sn). Si tratta di un termine ombrello di non facile definizione. Secondo la Conferenza de L'Aja, tale termine fa riferimento ad alcuni fattori di rischio evidenti al momento dell'adozione: l'età elevata, l'eventuale presenza di fratelli, la presenza di disabilità fisiche o mentali. Vediamoli nel dettaglio. L'età elevata costituisce di per sé un fattore di rischio in quanto aumenta la probabilità che il bambino sia stato esposto per un tempo prolungato ad ambienti non adeguati al suo sviluppo psicofisico portando ad un aumento dei problemi emotivo-comportamentali. Questo fattore in Italia discrimina poco in quanto l'età media all'adozione è superiore ai sei

anni e dunque la maggioranza dei minori rientra automaticamente in questa categoria. Anche la presenza di fratelli costituisce un elemento complesso: alcune ricerche mostrano che avere un fratello può facilitare l'inserimento in famiglia, favorendo la continuità affettiva; altre evidenziano invece come questa condizione possa amplificare la complessità relazionale. Ma ciò su cui le ricerche sono unanimi riguarda l'incidenza di quelle che vengono chiamate le esperienze sfavorevoli infantili (Esi), quali trascuratezza, traumi, abusi, maltrattamenti, abbandono, ospedalizzazioni, istituzionalizzazione, numero di collocamenti precedenti all'adozione, fallimenti adottivi e interruzione dell'affido: queste lasciano "cicatrici" indelebili nel breve e nel lungo periodo. In particolare, la permanenza in strutture residenziali produce ritardi significativi nella crescita fisica (peso, altezza e circonferenza cranica) e nello sviluppo cognitivo, un aumento della probabilità di manifestare sia disturbi nell'attaccamento, sia problemi emotivo-comportamentali. Tali effetti non sembrano ridursi anche qualora il collocamento avvenga all'interno di strutture residenziali di piccole dimensioni. Se questa è la fotografia che può essere "scattata" al momento del collocamento in famiglia, le ricerche evidenziano che il 71% degli Sn vengono diagnosticati solo dopo l'ingresso in famiglia. I motivi sono molteplici: la mancanza, nel paese di origine, di conoscenze e di strumenti adeguati ai fini diagnostici; la comparsa, nel tempo, di alcune problematiche aggiuntive a quelle già esistenti (comorbidità) e il manifestar-

si di alcune patologie a partire dalla pre-adolescenza o adolescenza. Tra i bisogni speciali più complessi e raramente diagnosticati, si colloca il Fetal Alcohol Spectrum Disorder (Fasd). Si tratta di una condizione causata dall'esposizione prenatale all'alcol - anche moderata - che comporta un ampio spettro di conseguenze: dismorfismi facciali, alterazioni della crescita, difficoltà neurocomportamentali, compromissioni delle funzioni esecutive e importanti ripercussioni sulla regolazione emotiva. Spesso è visibile solo la punta dell'iceberg. Le ricerche evidenziano come la

Fasd sia più diffusa tra i bambini adottati in particolare dall'Europa orientale, anche se la mancanza di un riscontro di quanto è avvenuto in gravidanza rende difficile arrivare ad una diagnosi. Le persone con Fasd sperimentano significative difficoltà sia cognitive che comportamentali a causa del danno provocato dall'effetto teratogeno dell'alcol sulle cellule del sistema nervoso centrale. Una nostra recente ricerca - ancora in corso - condotta grazie alla proficua collaborazione con i genitori dell'Associazione italiana disordini da esposizione fetale ad alcol e/o droghe (si chiama Aidedad e

sul sito www.aidefad.it potete trovare tutte le informazioni che la riguardano) conferma una maggiore incidenza di ritardi cognitivi, difficoltà di apprendimento, disturbi dell'attenzione, disturbi della condotta nei figli adottivi con Fasd. Ma anche le famiglie ne risentono: livelli elevati di stress genitoriale e nella metà dei genitori sintomi depressivi che superano la soglia clinica. Accanto a ciò esistono anche risorse importanti: in primo luogo il supporto del partner così come il sostegno offerto dalla associazione di genitori, capace di garantire uno spazio di condivisione e confronto. Dunque, se andiamo a sommare il numero di bambini "classificati" *special needs* al momento dell'adozione e coloro che successivamente manifestano problematiche specifiche nel corso della crescita, possiamo dire che pressoché tutti i bambini adottati oggi manifestano bisogni speciali. E allora possiamo chiederci se il termine *special needs* sia davvero il più adeguato o piuttosto sarebbe più calzante parlare di *specific needs*: i bisogni dei bambini adottati non sono "speciali" nel senso di eccezionali, ma specifici, profondamente legati alla loro storia di vita, alle vulnerabilità neurobiologiche e alle esperienze relazionali precoci. Questo cambio di prospettiva aiuta a uscire dalla logica dell'etichetta e della categoria e invita a costruire un sistema di interventi personalizzati, flessibili, capaci di leggere la complessità di ciascun bambino e della sua storia. In questa prospettiva, cruciale è la preparazione dei genitori nel percorso adottivo. È necessaria una formazione specifica per acquisire

quelle che possiamo definire "competenze genitoriali terapeutiche", ovvero quelle competenze che consentono di rispondere in modo adeguato ai comportamenti problematici dei loro figli con la consapevolezza che dietro tali comportamenti - apparentemente "inspiegabili" - si nasconde il dolore dell'abbandono e delle innumerevoli esperienze sfavorevoli. Ma la sfida di accogliere questi minori non può essere demandata solo alle famiglie. La frammentarietà degli interventi e la mancanza di un raccordo e di una rete tra i diversi professionisti non riescono tutt'oggi ad impedire il verificarsi delle crisi adottive, ovvero quelle situazioni familiari così compromesse che lasciano margini di intervento assai ridotti. In particolare, quello che manca in Italia sono centri specializzati con équipe multidisciplinari costituite da diverse figure professionali quali: psicologi dell'età evolutiva, psicologi della famiglia, neuropsichiatri infantile, pediatri, assistenti sociali, pedagogisti, logopedisti, su modello ad esempio dell'Ospedale Sant'Anna di Parigi. Equipe così formate possono garantire una presa in carico a 360 gradi e un solido supporto nel tempo. Solo così sarà possibile un accompagnamento delle famiglie adottive e una risposta adeguata ai bisogni specifici dei loro figli, anche nei tratti di strada più impervi.

**Professoressa ordinaria di Psicologia sociale
Centro di Ateneo Studi e ricerche sulla famiglia
Università Cattolica del Sacro Cuore**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sette diagnosi su dieci arrivano in ritardo e spesso riguardano condizioni complesse e poco conosciute, come la sindrome feto-alcolica. Senza una rete stabile di équipe multidisciplinari e centri specializzati, il rischio è che la complessità ricada interamente sui genitori, aumentando stress e crisi

LA PROPOSTA

**Educare chi educa all'adozione e all'affido
Un Master per andare oltre l'emergenza**

Integrare competenze giuridiche, psicologiche, cliniche, mediche, pedagogiche e di lavoro sociale, con uno sguardo familiare e intergenerazionale. Ma anche conoscere le nuove, numerose crisi internazionali e gli altrettanto nuovi scenari della filiazione delineati dalla recente giurisprudenza costituzionale. Serve una risposta strutturata anche da parte degli educatori e degli operatori sociali alla crescente complessità dell'accoglienza ed è quella che l'Università Cattolica prova a costruire con il suo Master in affido, adozione e nuove sfide per la genitorialità. Il percorso è promosso proprio dal Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti di Firenze ed è diretto da Rosa Rosnati.

ANTONELLA GALLI

LE STORIE

«**I**l tribunale aveva trovato una famiglia pronta ad accogliermi. Ero (forse) contenta! Non saprei se fosse più forte il desiderio di una casa o il dispiacere di lasciare un luogo a cui ero legata».

«Non mi dissero niente di che, solo che sarebbe venuto qualcuno a prendermi. Volevo che qualcuno mi adottasse o no? Era una cosa buona o no? Ero piena di dubbi e ansie».

«Vorrei poter dire che ero felice, come lo erano i miei genitori, in quel momento ma in realtà non capivo nulla. Potevo solo immaginare che quei signori fossero venuti per me. La gioia arrivò dopo, quando capii che avrei potuto avere davvero una famiglia».

«Un giorno delle persone sono venute per chiedermi se volevo una famiglia, io in effetti non sapevo nemmeno cosa fosse, ma ricordandomi le parole di un'infermiera - che mi parlava di che cosa significasse avere una mamma e un papà - non ci ho pensato due volte e dissi di sì».

«Ho vissuto per anni senza mai sentirmi a "casa", senza sentirmi importante e amata. Non attendevo nulla e nessuno».

«Cercavo di tenere il mio passato a bada per non rovinare il presente e il futuro che mi aspettavano con la mia famiglia adottiva, volevo ricominciare da zero».

«Davvero quei signori vengono per me?» Il tempo sospeso prima di una famiglia

A volte, i ricordi sono chiari, precisi. Altre, più sfuocati, più simili a sensazioni che non a certezze. Tutti, però, ruotano intorno a un tempo ben preciso: quello dell'attesa dell'adozione. L'attesa di un momento che, in tutte le storie sostenute da questi frammenti di memoria, segna l'inizio di una nuova vita. Un tempo sospeso, mai neutro, carico di emozioni contrastanti, che non attraversano solo il cuore degli adulti che desiderano accogliere un figlio, ma anche quello dei bambini che sognano una famiglia. Perché anche i bambini aspettano. Magari senza nemmeno conoscere il significato della parola adozione. Senza la consapevolezza di quello che l'attesa porterà con sé. O forse con disincanto e senza più convinzione quando l'attesa si fa troppo lunga. I bambini aspettano, con paura e con fiducia, con fatica e con speranza. Come ben raccontano le testimonianze raccolte in una ricerca promossa dall'Associazione ItaliaAdozioni Aps - nata nel 2012 per diffondere la cultura dell'adozione e dell'affido - e pubblicate in un libro dal titolo quanto mai significativo, *Io prima di noi* (edizioni Franco Angeli). «Per i genitori adottivi, l'attesa è scandita da per-

corsi formativi ben strutturati, ma per i bambini non è così» sottolinea Giuseppina Facchi, psicologa, psicoterapeuta e curatrice della ricerca. «Certo, a fare la differenza sono il contesto in cui i bimbi dichiarati adottabili vivono e gli adulti di riferimento che hanno accanto. Le storie che abbiamo ascoltato, però, evidenziano spesso un vuoto che attende di essere colmato con attenzione e sensibilità da parte di figure capaci di comprendere gli stati d'animo dei più piccoli, per far sì che possano affrontare serenamente questo percorso».

Come vivono i bambini il tempo dell'attesa?

Indipendentemente dal fatto che si tratti di un periodo più o meno lungo, credo si



Giuseppina Facchi

In un libro le testimonianze commoventi dei bambini in attesa di essere adottati. La psicologa Facchi: «Ecco cosa provano»

sentano in una realtà interrotta, dove tutto sembra rimandato indefinitamente, senza che sia ben chiaro, però, a che cosa si andrà incontro. Per alcuni, la parola adozione non ha alcun significato. Altri non sono mai stati in una famiglia e si domandano che cosa succederà. Altri ancora non stanno aspettando nulla e faticano a capire un cambiamento così radicale. **E poi, c'è la paura di lasciare un luogo noto e "sicuro" - seppur rigido, asettico - per ritrovarsi in uno del tutto sconosciuto. C'è spazio per emozioni positive?** Accanto al timore per l'ignoto, c'è sicuramente la speranza del cambiamento, il desiderio che arrivi qualcuno che sta cercando proprio te. Nei bambini più grandi di questo desiderio è ancora più forte. Più passa il tempo, però, più si corre il rischio che sia schiacciato dal senso di colpa. «Se nessuno mi sceglie, è solo colpa mia». «Se sono stato abbandonato, è solo colpa mia». **E l'incontro, poi, com'è?** Ci piace immaginarlo come un momento di festa ma io direi piuttosto che è un momento molto delicato, fragile. È il coronamento di un percorso di cui è fondamentale occuparsi, perché farlo significa prendersi cura del benessere futuro di questi

bimbi, della loro identità, della loro crescita. Significa evitare che si sentano in balia di emozioni dolorose che da soli non sanno gestire ma, piuttosto, renderli capaci di credere che, nella vita, qualcosa di buono può sempre accadere. **Quali attenzioni servono per avvicinarli nel modo migliore a un passaggio così importante?** Ogni bambino ha bisogno di parole adeguate alla sua età, alla sua storia, al Paese in cui si trova. Parole che gli siano utili, lo facciano stare bene, diano senso all'attesa, la rendano più tollerabile. La realtà non va nascosta ma raccontata con cautela, cercando sempre di capire l'effetto che avrà. E poi, al bambino bisogna lasciare spazio, fare in modo che non si chiuda nel silenzio per paura, fargli comprendere che può fare domande, senza timori né imbarazzi. Non si devono anticipare i suoi dubbi, ma saperli accogliere con disponibilità. **Ai genitori quale compito spetta?** All'inizio, la relazione ha un'intensità emotiva molto alta. I bambini provano un senso di smarrimento, perché per loro quegli adulti sono ancora solo degli estranei. Nelle storie che abbiamo raccolto, però, emerge come spesso sia il gioco a creare uno spazio positivo di incontro. Così come lo sono il rispetto dei tempi e la prudenza, intesa come una "attenzione affettiva" che sappia curare senza essere invadente. Un'attenzione che renda il bambino protagonista e riconosca la sua storia e il suo diritto a essere ascoltato, compreso e accompagnato verso il suo futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA